

Marco Sorzio

FAVOLE ACIDULE

EDIZIONI
DEL FARO 

Marco Sorzio, *Favole acidule*
Copyright© 2018 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: dicembre 2018 – *Printed in EU*
ISBN 978-88-6537-680-5

In copertina: Foto di Matt Seymour – Unsplash

A Nadia e a Mila

FAVOLE ACIDULE

IMMAGINI DI UNA PICCOLA FINE DEL MONDO

Quelle orecchie così morbide e grandi erano la sua dannazione. Le avrebbe volentieri scambiate, barrattate; se solo avesse saputo come, se le sarebbe tagliate, chiusi gli auricolari. Eppure erano belle. Ma quelle orecchie gli facevano sentire ogni rumore. Rumore delle auto, del vento, della pioggia: sentiva anche il rumore delle uova che si schiudono, e quello della farfalla che si posa sul fiore. Quei suoni gli davano paura. Il piccolo lepre aveva paura. Era nato con la paura addosso. Ogni cosa che passava attraverso le sue orecchie così adatte a sentire ogni minima vibrazione lo terrorizzava. Si svegliava impaurito e in quel poco che dormiva faceva orribili sogni. Sognava colpi di fucile forti come cannonate, oppure di cadere dentro fossati profondi, e la caduta non finiva mai e un sibilo gli fischia dentro, atroce.

Un giorno – per molti era un giorno come un altro – decise di andare. Andare chissà dove, chissà come, chissà cosa, ma andare via, lontano. Fece un respiro profondo e cominciò a correre, lentamente, un balzo, poi un altro balzo, facendo attenzione più all'appoggio che al volo, era contento anche se il vento risuonava nel suo corpo. Poi cominciò a correre più forte e dietro di lui sentiva alzarsi nuvole di polvere (la terra era secca). E più correva più pol-

vere si alzava, polvere che faceva fatica a tornare a terra. Il lepre pensò che se avesse corso per sempre forse avrebbe consumato il mondo intero. Continuò a correre sempre più veloce, cercando di alzare tutta la terra che poteva, e ogni tanto si girava a guardare le sue nubi, ed era contento, stanco e felice che forse il mondo si sarebbe polverizzato, e più il mondo gli pareva consumarsi più correva.

Arrivò la sera, era sfinito, senza forze, affamato, assetato. Il cielo si era coperto di nuvole (pensava fossero le sue, fatte di polvere) e pensò di essere a buon punto. Si fermò. Ora aveva anche freddo. Cominciò a cadere la neve, prima lenta, poi forte, quasi violenta. E il bianco ricoprì tutto il niente che aveva creato. Adesso, davanti a lui, c'era un bianco niente. Prese aria. Dalla sua bocca uscì un verso a lui sconosciuto, quasi un grido.

Ancora con nuova aria. Gridò disperato ed esausto, solo, forse felice. La neve lo andava coprendo, cosa fra le altre cose.

Con un ultimo fiato urlò
urlò

POLLINE

Sto disteso, pesante, triste, con la voglia più di niente. Guardo il soffitto della stanza, gli occhi spalancati fanno entrare tutta la distanza che mi separa dal mondo. È buono questo vuoto, bianco come di carta, sfrigola bianco come carta accartocciata, è un piacere luminoso, lo respiro forte, così forte che mi riempie il corpo, la mente, le tempie.

Ora chiudo gli occhi. È tutto bianco, un'immensa bianca distesa. Mi sollevo, forse sono risucchiato – oh! Che gioco, che giro, che giostra! – e divento piccolo, bianco, impalpabile, leggero. Tutto vortica, intorno sono milioni di piccoli bianchi soffioni.

Pollini.

Tu scegliami, seguimi, corri fino a prendermi, prendimi e stringimi tra le tue dita (lo vedo, stai sorridendo), soffiarmi piano piano e guarda che torno a perdermi fra milioni di pollini.

Fammi andare,
lasciami sparire.

L'INVENZIONE DEL MONDO

È che non so.

Non so cosa sono le parole. Da dove vengono.

Voglio dire: dico “mela”, e subito vedo mele rosse, verdi, gialle anche se davanti non c'è nessuna mela.

Vedo una mela e penso: “Toh, ecco una mela”.

Lo dico a qualcuno, e se qualcuno non c'è, lo dico sotto voce, fra me e me.

Ma allora, le parole sono cose del pensiero? Pensare parole è come vedere cose?

E le parole che cose non sono? Per esempio: se dico “varicella” non dico una cosa, ma è il letto, la noia, il prurito. Un prurito così vero che quasi quasi mi viene da grattarmi. Allora la parola varicella è vera: la dico e qualcosa succede (vabbè, non sempre però).

Dico sbadiglio, penso allo sbadiglio e mi viene da sbadigliare.

Unduetre.

Tactactac.

Bello, però.

Bello fosse così. Già.

Dico bacio, penso al bacio, e le mie labbra si schiudono. Dico amore, penso all'amore, e appari tu.

Ma tu, amore mio, amore più mio non sei.

PAROLE

Mi piacciono le parole quando si cercano, si mancano, si trovano. A volte le seguono che giocano, svirgolano, cascano, e si rialzano diverse. Oppure che si scambiano le lettere, e diventano tutt'altro. Mi piacciono le parole quando s'insinuano come soffio fra i capelli, seguono il disegno della guancia e arrivano agli occhi. Mi piace la parola "cielo", così grande e azzurra; la parola "terra", con quel tronco piantato ritto all'inizio. La parola "pietra", dura, viva, palpitante.

Se fossi una parola vorrei essere una parola piccola, di quelle poco importanti – non "mondo", non "infinito" o "aquila".

Magari la parola "punto", per trattenere le parole che mi doni.

COLORI

Guardo le mie mani e quel che mi sta intorno.
Guardo senza toccare, solo con gli occhi, forzando i contorni che hanno le cose.

Pare che in tutto quel che vedo (adesso sono le case, gli alberi, una strada, le nuvole, pezzi di cielo) il colore scivoli via e si faccia grande, come chiazza sopra un foglio di carta assorbente.

Colori che si toccano, scappano, si fondono; colori che si abbracciano, si baciano; colori che scolorano. Pare un mondo liquido, quieto disordine.

Mi smaglio pure io, mi liquefaccio in chiazza chiara, i capelli il viso il corpo i piedi, un'aria soffia sul liquido colore e mi allargo come rotolando.

Entra in questa tela di profondità infinita, perditi. Forse tu diventerai me, io te.

GIROTONDO

Sento il cuore che respira, so cos'è la fame di vita, l'essere mondo, piccolo mondo dentro il grande mondo.

Sento quello che mi separa – ciò che io sono e quello che non sono. Essere albero, animale, mare.

Più non sono piccola, non ancora donna. Ricordo il girotondo, io che giravo e il mondo che sfigurava, sfumavano i contorni delle cose e poi giù in un grido che liberava dalla paura di essere persi.

Dammi un girotondo grande, mondo, dove tu sei il mio battito e io il tuo. Un girotondo dove non sapermi più, come in un piccolo stordimento, che intanto poi si va tutti giù per terra a ridere e riprendersi, storti e sognanti.

Dammi la certezza, mondo, che se vado a terra poi mi tiro su.

DI UN TUTTO CHE È MARE

Ho un treno dietro di me, e la stanchezza dentro. Stanchezza radice, che si fa strada nei muscoli. Sono sceso alla stazione di una città nata sopra l'acqua, con canali che sembrano vene, per respirare suoni e odori buoni – e lasciare lo sfinimento. Ho inspirato forte, a fondo, e l'aria mi ha fatto sorridere. Che bello: ho sorriso! Ho sentito le labbra tirare, e i denti mi parevano bianchi, un fiore la primavera. Mi sono guardato in giro, cercando storie dentro le persone che vedevo. E nelle storie, l'amore.

Mi sono buttato fuori dalla stazione, veloce mi sono lasciato inghiottire, con la voglia di smarrirmi, di non sapermi più. Ma non posso, non ancora. Devo riempirmi di persone, di cose, d'aria. Dopo potrò perdermi. Ho sempre avuto paura a lasciarmi andare, m'è sempre parso di stare sospeso nell'acqua di un mare grande che è come un vuoto, un pesce dentro il grande mare blu. Ora no, lo sento il mio corpo, mi pare anche di vederlo. E sento il punto dove nasce la mia voce, e quello da cui viene questa gioia.

Desidero amore, per oggi, adesso, non importa se non è per sempre.

NUMERI

Sono giorni che mi sveglio con un numero sulla punta della lingua e devo trovare nella stanza qualcosa che sia quel numero.

Primo è stato il 4: ho cercato e visto quattro ante dell'armadio. Poi 6. Sei come i libri appoggiati sul comodino.

Una mattina nella testa c'era il 3: tre i quadri appesi sul muro. Un'altra il 2: facile: due i cuscini.

Ieri sulla punta della lingua s'è appoggiato 1.000.000: un milione i tuoi baci tatuati sul mio corpo. Stamattina, invece, 0. Il vuoto che mi sta intorno, la belva della tua assenza che mi fa paura.

(Chiamami, fai tacere questo silenzio)

GIOVANE DEA

Dammi occhi di cielo e un pensiero aquilone preso nel soffio leggero del respiro del vento, sul margine del vuoto. Lassù non ci sono parole, non dovrò dire e contraddire, spiegare ragioni: resterò zitta, in un silenzio pieno e vivo e trepidante (non il tacere scomposto, la bocca serrata e il corpo chiuso, rigido di una rabbia rappresa).

Sarò come voglio essere.

Pantera.

Zebra.

Ape.

E starò lontana, abissalmente distante, irraggiungibile e intoccabile dea.

GATTITUDINE

Voglio svegliarmi gatto, con strette le pupille, e fare entrare il mondo a poco a poco. E se non mi va quello che c'è intorno, trovare un posto dove stare steso, chiudere gli occhi, morire appena. Ma se mi piace allora voglio stirare le zampe, tendere il collo, piegarlo, allungare lo scheletro, lento lavarmi con la lingua, grattarmi, poi andare piano. Perché non c'è fretta per fare le cose, non occorre inseguirle, correre, scartare, ansimare, che se non è oggi sarà domani.

Voglio essere un gatto, andare dove mi pare, dormire quando mi piace.

Voglio essere un gatto, stare gatto tutto il giorno, gomitolo di pelo indifferente al tempo che si sfa.

NATURA MATTINA

La mattina appena sveglio non c'è sorriso o scherzo, solo un peso da trascinare nel giorno nuovo. Non è il corpo, ma le cose da fare, le parole da dire, i buongiorno mugugnati, la colazione che fatico a masticare, il pensiero di quello che verrà, che dovrò deglutire e digerire. Ho una stanchezza che àncora al letto, nel tepore del nido, e ci sono pezzi di sogno che mi legano alla notte. Allora mi piacerebbe perdermi nel buio, crescere nel bosco.

Essere un albero fra altri alberi.

Desidero la pazienza dell'albero, il suo crescere lento, a dismisura, radice piantata nella terra e chioma che accarezza il cielo. Desidero la sua corteccia che protegge la sua linfa (la sento salire piano, è come il volo di una piuma).

Essere albero, dimora e riparo, possedere il canto delle foglie per cullare di pace la notte.

INCONTRO

Il prossimo istante non è già deciso, perché potresti essere tu. E tu cambi il corso del mio tempo. Sto allora nella tensione, pronta a prenderti lo sguardo, a perdermi dentro.

La conosci la vertigine degli occhi? Quando il mondo intorno scompare e tutto è nello spazio che sta tra i volti?

Adoro quella piccola distanza, adoro il vuoto delle pupille che accoglie la tua immagine.

Amo l'attesa, la amo più dello stare insieme, che non è poi tutto – è tanto, sì, ma ci sono le piccole incomprensioni, una carezza mancata, la crepa del doversi salutare e separare.

Amo l'attesa perché è fatta di fremito e tormento, un turbine che rende l'aria una corrente elettrica che mi porta a te che ancora non ci sei.

Io voglio essere l'attesa dell'incontro.

Perché l'incontro, quando si compie, già non è più.

Immagini di una piccola fine del mondo	9
Polline	11
L'invenzione del mondo	12
Parole	13
Colori	14
Girotondo	15
Di un tutto che è mare	16
Numeri	17
Giovane dea	18
Gattitudine	19
Natura mattina	20
Incontro	21
Cielo nero	22
Fili	23
Sono cosa	25
Mio mondo	26
Cicatrici	27
Libera	28
Cuore parole	29
Io	30
Nei vuoti	31
Voce	32
Lacrimare	33
Tracce	34
Andantino	35
Sogno onda	36
In-attesa	37
Domani	38
Lacrime, cielo	39
La quiete dell'ombra	40